



## Vite che sono la mia

Gilda Policastro



1. Giovanna Marmo, *Oltre i titoli di coda*, Aragno, 2015

Aprire un libro di Giovanna Marmo è un'esperienza inquietante e rasserenante insieme: è come galleggiare in una bolla, aggirarsi tra le cose in rilievo (poche, ripetute ossessivamente, come vedremo) con circospezione fantasmatica e poi essere colpiti, all'improvviso, dal fendente che non ti aspetti, in un clima da cortesie della crudeltà. Un po' come quando Dante rovescia il topos dell'apparizione umbratile: è lui, il caso speciale, il corpo vivo, gli altri sono morti e quindi sono loro che domandano all'anima viandante, che si stupiscono della sua consistenza. Così nell'ultimo libro, *Oltre i titoli di coda*, si disegnano ambienti o spazi essenziali, fatti di poco: la casa, le nuvole, un io, un tu («la persona numero due» in *Avvenimenti*). Non sembra ci sia un mondo fuori dal perimetro domestico o paradomestico, non se ne

sentire il bisogno, nemmeno. Gli eventi sono tutti contenuti entro la misura dello sguardo o del suo negarsi: chi guardi, perché, da dove, che cosa, non è più importante che l'azione in sé, o della sua immediata inibizione. È la cifra di tutte e tre le sezioni, questo rifiutarsi di assecondare la prospettiva abituale e ribaltarla nella posa provocante del non esserci, non voler essere il personaggio dello schermo che stiamo guardando (guardiamo altro, noi?), ma piuttosto sottrarsi, alla percezione, alla definizione, e rintanarsi (*Scomparendo dallo schermo*, è il titolo della sezione centrale). In un rifugio protetto? No, per carità, nulla di ameno mai, nella poesia di Marmo: si parla invece di scomparire col suono che fa la morte, se uno ne ha. Di nuocere in qualche modo. Di trovare un correo («sarebbe più facile se anche tu avessi ucciso», in *Emisfero muto*). Il tutto trasposto sulla pagina in componimenti fatti di strofe brevi, spesso distici o versi singoli, di una misura e un'incisività che ricorda più che il cesello lo squarcio: nomen omen, i versi Marmo non li scrive, li prende a scalpellate, e sono sentenze, sono piccole porzioni di un "a parte" in cui siamo ammessi, parrebbe, per poco e rigorosamente sotto la sua guida. L'allocuzione di Marmo è imperativa, più di quanto ci aspetteremmo da una poesia che sembra un incubo rallentato e dilatato, sognato e risognato tutte le notti da ciascuno. Non c'è evoluzione ma ripetizione nelle diverse sezioni (tanto che *La casa che non dorme* potrebbe stare, oltre che nella serie delle case, in quella eponima), lo stesso delirio di rarefazione o sparizione ripetuto fino alla fine. L'ultima poesia è effettivamente l'unica a disorientare (non a caso s'intitola a un animale, o a una figura mitologica): è la prima volta che l'imperativo si riferisce a un gesto di comunione («bacciatemi presto») e non di distanza o esclusione, ma arriva così inatteso e così fuori dal resto che pare ironico, una presa in giro, esaltata dal lirismo parodico («sto lottando contro il crepuscolo»). Come ironica è la richiesta di *Unica casa*: «vuoi che uccida qualcuno?/Cosa desideri, il braccio?», ed è in quell'ironia raggelata e perturbante che comprendiamo come il sogno non sia per Marmo (lo scrivevo già a proposito del precedente *La testa capovolta*) l'altra faccia del mondo diurno, ma tutto il contrario. Non vorremmo mai svegliarci, sapendo che la vita di sottofondo è fatta di minime cose o azioni essenziali, per quanto enigmatiche. Nella nota in quarta di copertina Laura Pugno paragona Marmo ad un'altra poetessa di fiabe nere, Francesca Matteoni, in particolare all'ultimo libro *Acquabuia*, uscito nella stessa collana. Ma se Matteoni ha un mondo esteriore popolato da creature (gli elfi, gli alberi, animali grandi e piccoli), Marmo è da un universo quasi solo umbratile (e però poi per paradosso rigorosamente percettivo) che parla. Come un cieco che proceda a tentoni, quest'io che si nega (al)la visione non fa altro che impattare in ostacoli, limiti, confini, o, al contrario, cercare varchi e aperture. Ma si tratta di fughe momentanee: è lì che bisogna stare, nel perimetro dello sguardo, del suo. Ecco che la funzione medusea diventa reversibile: «temo di non sapere chi sia il carnefice./E la vittima poi, ci sta?», ancora dal componimento finale. Nessuno potrebbe sottrarsi, osservatore e osservato (tanto meno nel loro coincidere, come osservato di nuovo da Pugno). Oltre i titoli di coda c'è qualcuno che ha ordito la scena-trappola, e non è certo che si tratti di Giovanna.